

Dopo Internet: la critica senza mediazioni

Pietro Cataldi

Abstract

Il saggio vuole esplorare le diramazioni e le modalità della critica non mediata, partendo da una valutazione preliminare dell'ipotetica crisi del lavoro critico in relazione alla mutazione multidirezionale del mercato editoriale e all'emergere sempre maggiormente impositivo della critica diffusa sul web. In un tentativo di storicizzazione della critica 2.0, anche attraverso la comparazione della stessa con le modalità e le configurazioni della critica 'tradizionale', obiettivo della riflessione proposta è indagare la sussistenza di un nesso tra il progressivo indebolimento della critica di impostazione novecentesca e il proliferare di nuove e variabilmente fededegne forme di critica diffusa attraverso e concepita per la rete.

Parole chiave: crisi della critica; internet; user-oriented; blog letterari; nuove forme di critica letteraria

1.

Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a due fenomeni paralleli: la crisi della critica e la nascita e affermazione di una critica diffusa sul web. Esiste un nesso fra i due fenomeni? Oppure la loro coincidenza cronologica rimanda a una causa comune più vasta, se non altro dal punto di vista storico e culturale? Rispondere a queste domande sarebbe già un contributo al nostro orientamento; sarebbe già un avvio alla lettura della realtà che circonda il nostro lavoro, e un'indicazione sul modo migliore di agire in essa per non essere complici ma piuttosto, appunto, critici.

Proviamo a riepilogare intanto i modi nei quali si manifesta la crisi della critica, così come sono stati declinati, secondo diversi punti di vista ma pur sempre dentro un paesaggio comune, da quanti hanno accettato di usare questa

formula, in parte tautologica in parte paralizzante: Harold Bloom con il suo caratteristico arroccamento difensivo, Tzvetan Todorov e Pierre Bourdieu con la loro sensibilità sociale, e in Italia se non altro Cesare Segre, che ha dedicato al tema il precoce titolo di una raccolta di saggi (*Notizie dalla crisi*, 1993), Mario Lavagetto, con un pamphlet che un tempo si sarebbe detto apocalittico (*Eutanasia della critica*, 2005), Giulio Ferroni con la sua cauta fiducia, tuttavia, nelle capacità di resistenza “umanistica” della critica stessa.

Per ragioni di chiarezza e di brevità raggruppo sotto sei punti gli aspetti nei quali la crisi della critica si è manifestata. Ciascuno di essi, come proverò a mostrare in seguito, implica una relazione con la diffusione della critica sul web.

Primo: fine dell’editoria di ricerca. Se non altro forti della testimonianza coinvolta ed esemplare di André Shiffirin, conosciamo i modi nei quali il rapporto con il mercato ha rapidamente strangolato, soprattutto fra gli anni Ottanta e i Novanta, gli editori e le collane di alto prestigio ma di ridotta diffusione, imponendo la logica dell’economia di scala in un sistema globale integrato che lega alle leggi dell’audience tanto una serie televisiva quanto la pubblicazione di uno studio critico.

Secondo: distribuzione libraria controllata dai grandi gruppi. La logica dei *cartelli* e della connessa economia di scala assoggetta inevitabilmente i meccanismi della distribuzione libraria a organizzazioni in grado di gestirli con profitto, annullando o riducendo a un margine la specificità dei prodotti trattati. Porzioni sempre più significative del *budget* di grandi editori si concentrano su pochi o pochissimi titoli, scoraggiando la distribuzione degli investimenti su collane, titoli e generi (critica letteraria in testa) magari capaci di un forte radicamento fra un numero tuttavia piccolo di lettori forti. L’accentramento della distribuzione in pochi gruppi accelera e radicalizza un processo di espulsione dal mercato (e dalla rete di vendita) di tutti i prodotti incapaci di scalare le classifiche.

Terzo: asservimento al mercato della critica militante e della stampa periodica. Come sappiamo bene, la crisi della critica non ha implicato, come talvolta siamo portati superficialmente a credere, la perdita di atteggiamenti polemici e schierati, né tanto meno la riduzione del numero di riviste e soprattutto rivistine dedicate alla pubblicazione di testi e di interventi sulla letteratura (perfino quelle di carta sembrano in realtà perfino cresciute di numero, benché non certo di prestigio e di diffusione). A cambiare, cioè, non è un dato quantitativo o la postura degli scriventi, ma le ragioni e le finalità. Spinti da legami più o meno riconoscibili con l’industria culturale o anche solo, più ingenuamente ma non meno pericolosamente, dal proprio narcisismo intellettuale, gli scriventi appaiono in ogni caso soggetti a una logica di successo, o anche solo di visibilità simbolica, e non più interessati a confrontarsi in modo anche polemico con le contraddizioni del mercato. La *vis* polemica o la iperproduzione critica si muo-

vono dunque dentro un sistema chiuso – che include il mondo accademico – nel quale la posta in gioco non è più di tipo politico-culturale ma individuale e, in senso lato, appunto mercantile.

Quarto: crisi dell'intellettuale-legislatore. Crisi cioè di un mandato storico e sua sostituzione con micromandati parziali e volatili: al posto dell'intellettuale si impongono la figura dell'esperto, cioè dello specialista, e quella dell'intrattenitore, cioè del tuttologo dilettante e brillante. Entrambe le opzioni costringono il critico a forzare la propria identità storica, ora riducendola alla pura competenza disciplinare, ora lasciandola evaporare nel confronto con la medusa della spettacolarizzazione. In ogni caso, divengono impraticabili le prospettive di 'totalità' che hanno caratterizzato la fondazione e il successo del critico nel moderno.

Quinto: crisi degli strumenti e delle categorie dell'intellettuale-critico. La fine del mandato si esprime a partire dal tramonto degli strumenti storici nei quali l'intellettuale-critico ha agito negli ultimi due secoli: gruppi di ricerca, riviste e collane di tendenza. Il venir meno di questi strumenti, o la loro sopravvivenza in forme spesso al limite della parodia, è al tempo stesso una necessità imposta dai processi storici e una scelta autopunitiva e rinunciataria compiuta nel tentativo di non esserne travolti. Proprio in questo modo, dunque, il critico rinuncia alla prerogativa fondamentale del proprio ruolo: rifiutare i movimenti eterodiretti e confliggere problematicamente e magari dialetticamente con l'orizzonte dato. Rinunciando ai suoi strumenti, l'intellettuale-critico accetta il nuovo spazio che gli è riservato nella grande riorganizzazione neocapitalistica della produzione e del senso comune: si riduce a funzione di un apparato, e ne rispetta – sempre di più ignorandole e non desiderando conoscerle – le leggi e le finalità. Come è costretto a rinunciare agli strumenti storici del suo intervento sulla società, l'intellettuale-critico deve d'altra parte rinunciare alle categorie generali che ne legittimavano e motivavano l'impiego. In particolare diviene sempre più sfumata la difficile dialettica fra totalità e parzialità, cioè fra l'esigenza di un punto di vista che collochi il lavoro critico in un orizzonte di senso e in una strategia più ampi, e la consapevolezza dei modi specifici di declinarla nell'attività quotidiana. Al posto di questa dialettica fra totalità e parzialità, che indica anche la possibilità di prendere sensatamente partito, si impone la difesa dello specialismo: una regressione che tutela nel ruolo, cioè in una specifica posizione sociale, chi rinuncia alla funzione storica e antropologica (uso qui i termini *ruolo* e *funzione* secondo l'accezione proposta da Fortini e sviluppata da Luperini).

Sesto: accentuazione del doppio mercato delle lettere (e della cultura). Ammesso che esista ancora la possibilità di parlare propriamente di un doppio mercato, e non piuttosto di una "sparizione" della cultura tradizionale dal mer-

cato (come pare a Bourdieu), risulta evidente il fatto che anche la letteratura, come già la musica nella prima metà del Novecento, è ormai distinguibile in letteratura *classica* e letteratura *leggera*: anche la letteratura più recente nasce già destinata all'uno o all'altro insieme; e mentre sempre più piccolo e sempre meno prestigioso risulta il contenitore, anzi la nicchia, della letteratura classica, ovvero per lo più di ricerca, sempre più totalizzante è invece l'insieme della letteratura leggera. E non serve dire quanto le due tipologie possano convivere dentro le stesse case editrici e perfino dentro le medesime collane, non senza scambi talvolta anche proficui. L'attività del critico ha il suo punto d'onore nel contatto con la letteratura classica, cioè con una porzione appunto sempre più piccola della letteratura nel suo insieme: il critico risulta in questo modo l'attore secondario di una recita minore, coinvolto dunque in una doppia svalutazione. Occupandosi d'altra parte di letteratura leggera, e a maggior ragione occupandosi con la serietà del suo apparato culturale, il critico mostra di aver del tutto interiorizzato la fine del mandato, con le sue conseguenze.

2.

Tutti questi fenomeni rubricabili sotto l'etichetta 'crisi della critica' si sono profilati in modo netto già negli anni che precedono l'avvento del web: all'incirca, cioè, dal 1975 in avanti. Il punto è tuttavia capire l'influenza che questo paesaggio ha esercitato sui modi nei quali la critica si è incontrata con il web: determinandone le caratteristiche, condizionandone le forme e l'ideologia implicita, stabilendo uno scambio specifico.

I primi siti web dedicati alla letteratura nascono attorno al 1990; ma è soltanto dieci anni dopo, con il nuovo millennio, che si assiste a una loro moltiplicazione e diffusione: crescono soprattutto gli utenti, i contatti quotidiani (presto i diecimila e più contatti al giorno diventano un argomento scagliabile contro tutte le forme tradizionali di scrittura e di pubblicazione). L'esplosione degli ultimi quindici anni è favorita innanzitutto dalla semplificazione tecnica della gestione (webmaster, ecc.) e, più in generale, dal fascino duplice della gestione diretta e dell'immediatezza nel contatto con i lettori. Il web diviene il teatro sul quale realizzare quasi senza residui quel crollo delle mediazioni nel quale può infine riassumersi il cambiamento culturale nell'età del tardo capitalismo.

In questo modo, e con la pretesa di esercitare una forma di democrazia diretta, il web dà il colpo di grazia alle strutture pericolanti della critica: ne colpisce e ne svuota gli strumenti storici già provati e ne marginalizza le istituzioni tradizionali. Non si può negare che questo processo assolva anche, sia pure in modo spesso confuso e irriflesso, a una necessaria e meritata critica del sistema.

Il nuovo senso comune diffuso sul web pone sotto accusa anche solo implicitamente, ma spesso in modo anche esplicito, i limiti dell'editoria, la fragilità e l'inadeguatezza delle riviste accademiche, sfidando d'altra parte la stessa università. Il mondo dell'accademia, come tutte le istituzioni culturali tradizionali, subisce una costante delegittimazione, e come non può sfuggire il carattere risentito e regressivo di molti interventi, pure non manca un filo rosso di critica capace di denunciare in modo fondato e argomentato l'inadeguatezza storica e l'inerzia dell'università.

Il web diviene dunque rapidamente un punto di vista dal quale origina una critica spesso radicale ma altrettanto spesso superficiale agli aspetti degradati del sistema culturale nel quale anche la letteratura e i suoi critici tradizionali si muovono, a partire dalla logica mercantile che ne condiziona i comportamenti. Dai sempre più numerosi siti dedicati alla letteratura vengono in particolare messe in risalto le contraddizioni della critica: l'arroccamento accademico e specialistico e la subalternità, soprattutto in campo editoriale, alla logica del mercato.

D'altra parte la critica 2.0 pretende anche di legittimarsi, si impegna nell'appropriazione del capitale simbolico sfuggito ai critici delle università e al mondo della stampa su carta. Su questo punto si gioca probabilmente una partita decisiva: con il senno di poi – e ci troviamo appunto in quel poi – viene anzi da pensare che in questa gestione complessa e rapida di una eredità pesante la critica sul web abbia giocato le sue carte più significative, e che quanto di utile e costruttivo è stato realizzato dipenda prevalentemente dai successi, magari molto parziali, su questo terreno; così come dai limiti di questo movimento rapido e spesso solo spontaneo dipendono quelli oggi della critica 2.0.

L'argomento più frequentemente impugnato sul web per rivendicare il proprio spazio specifico, e perfino per pretendere una qualche superiorità rispetto alla critica tradizionale, è infatti quello dell'audience: i diecimila contatti al giorno, ma presto anche venti o trentamila per i siti più prestigiosi e vivaci, costituirebbero questo spazio e sancirebbero questa superiorità. Si tratta, tuttavia, di un principio puramente mercantile, di un dato quantitativo e statistico: di un principio, dunque, tutto interno a quella logica del mercato che costituisce uno degli obiettivi polemici della nuova critica on line. Inevitabilmente, ove il capitale simbolico risieda nel potenziale attrattivo, viene meno la necessità, e perfino il vantaggio, di una selezione dei materiali pubblicati che ne valuti la qualità e la coerenza. Il rischio è cioè lo stesso patito dalla televisione commerciale, cioè al dunque da tutta la televisione generalista: rincorrere i gusti degli utenti a costo di trascurare un progetto culturale e un principio, per quanto relativo ed elastico, di qualità.

Non è un caso, d'altra parte, che i blog più prestigiosi operino al dunque, e rivendichino, un'attenta selezione dei materiali pubblicati, prolungando in questo modo, e sia pure secondo procedure semplificate e talvolta solo personali, lo stile intellettuale che da secoli pone l'argine di una mediazione fra il mondo della scrittura e quello dei lettori. Avviene così per "Nazione indiana" (attivo dal 2003 e animato, fra gli altri, da Carla Benedetti, Moresco, Mozzi, Scarpa e Voltolini) e per "Il primo amore" (dal 2006) che ne riprende molti aspetti; avviene così per i due blog più prestigiosi tra quelli nati negli ultimi anni: "Le parole e le cose" (coordinato da Mazzoni e Simonetti) e "La letteratura e noi" (diretto da Luperini). Questa funzione di selezione può in alcuni casi essere interamente esercitata da una sola persona quando un blog sia legato a un unico animatore, come è il caso di "Lipperatura", gestito fin dalla nascita, nel 2004, da Loredana Lipperini.

Come questi casi, e l'ultimo più che mai, mostrano bene, i blog letterari sanciscono la dissoluzione della logica di gruppo novecentesca (redazione di rivista, ecc.), a vantaggio di microunità fortemente identitarie animate tuttavia da scarso o nullo dibattito interno. La finalità non è tanto quella di elaborare, proporre e sostenere una linea culturale, o politico-culturale, quanto quella, innanzitutto, di assicurarsi l'interesse del popolo del web, magari rivendicando uno spazio per proposte di scrittura o per punti di vista critici o le due cose insieme. "La rete offre ai 'nuovi entranti' dei tardi anni Novanta ciò di cui hanno maggiormente bisogno, un mezzo per scavalcare mediazioni che in quel momento sono in mano ad altri"¹. Di questo bisogno partecipano tanto scrittori più o meno esordienti – da Wu Ming a Saviano, da Genna a Scarpa e Moresco – quanto critici come Carla Benedetti.

3.

La rete si intreccia dunque alla condizione di crisi della critica: se ne nutre, la denuncia, la aggrava scavando un vuoto attorno ai luoghi tradizionali di trasmissione del sapere, come le università; ma d'altra parte la rete tenta anche, e qualche volta sviluppa, forme di resistenza a quella crisi. Lo fa, come ho detto, denunciando limiti dell'editoria e del mondo accademico, coinvolgendo un pubblico più largo e in larga misura nuovo, un pubblico spesso costituito anche e soprattutto di giovani; lo fa accelerando i tempi del dibattito, e occupando così il posto lasciato libero dalla crisi della terza pagina; lo fa, infine, permettendo la parola a molti marginali o esclusi per i quali i media tradizionali erano sempre

¹ F. GUGLIERI, M. SISTO, *Verifica dei poteri. Critica e militanza letteraria in Internet (1999-2009)*, in "Allegoria", 61, 2010, p. 156.

rimasti inaccessibili.

Il punto è il modo in cui questa resistenza si caratterizza e viene declinata. Guardiamo l'ultimo tassello del quadro appena abbozzato: l'accesso alla parola pubblica da parte di un esercito di marginali. Si tratta, come sappiamo, di un aspetto vistosamente problematico, un dato che inevitabilmente presta il fianco a una critica di improvvisazione, risentimento, occasionalità. Fiorisce un'esplosione incontrollata di scritture che trova il suo culmine di immediatezza creativa nei siti di invenzione poetica ("La poesia e lo spirito", "Comunità provvisoria"), dove il rischio del surrealismo di massa denunciato da Fortini sembra compiuto. Anche i blog di dibattito critico, inevitabilmente aperti a post scarsamente filtrati o tardivamente rimossi, partecipano tuttavia spesso dello stesso rischio di spontaneismo ingenuo. Protetti talvolta da un nickname e comunque non bisognosi di alcuna legittimazione preventiva, né contenuti da un processo di acquisizione e pubblicazione, i blogger sono nella condizione di esprimere un io veramente senza qualità, senza doveri, senza limiti, ed è proprio da questa condizione che la critica 2.0 trae la sua specificità e la sua forza. Sterminata è l'armata di riservisti e la loro smania di esprimersi. Il meccanismo che dà loro voce non può legittimamente limitarli: la deontologia di un blog si riduce a un galateo del politicamente corretto e della buona educazione, in nulla potendo contenere la pressione dei disinformati, degli arroganti, degli aggressivi, degli scarsamente dotati di facoltà argomentative. Il successo d'altra parte sta qui, nella mescolanza non gerarchizzata dell'intervento acuto e informato di uno studioso autorevole e dello sfogo rabbioso di un lettore occasionale: una parodia della cultura democratica quale è stata pensata dagli illuministi e da una parte non secondaria della tradizione moderna. Azzerate le collocazioni dentro istituzioni e codici sociali, non si liberano forme nuove e alternative di intelligenza critica più di quanto si manifesti il degradarsi delle vecchie.

In questa prospettiva, l'esercito del web, anche nelle più ristrette regioni interessate alla letteratura, incontra una ragione di fondo della crisi della critica: quella catastrofe di civiltà costituita dalla crisi delle mediazioni, quando non dalla loro fine. Anziché ripensarne i modi e le forme, la critica sul web si accampa fra le sue rovine, si nutre dei suoi rituali polemici, gesticola sui coturni impolverati e non vede più lontano della crisi da cui nasce.

Stretta tra la logica oggettiva e miserabile del mercato e quella di innumerevoli soggettività irrelate, autentiche nella loro innocente e talvolta disperata liberazione narcisistica, la critica si dibatte in una tenaglia che la strangola. Per liberarsene, tuttavia, sono necessari altri orizzonti e altri legami: la storia grande e terribile che aspetta, e qualche volta non aspetta, al di fuori delle accademie e perfino, ammesso che si sia ancora capaci di pensare veramente questo luogo, al di fuori del web.